

UN CORTOMETRAGGIO CHIAMATO VITA

© 2026 Yuri A. Fenili

© 2026 Edizioni La Gru

Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Settembre 2026

ISBN: 9791281847736

In copertina elaborazione grafica

© Omnibus

Dello stesso autore

Ultimo tremo (La Gru, 2023)

www.edizionilagru.com

YURI A. FENILI

UN CORTOMETRAGGIO
CHIAMATO VITA

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

PREFAZIONE

Agosto 2003. Una lunga scalinata mi conduce in un luogo fuori dal tempo. Qui, artisti improvvisati e professionisti silenziosi ritraggono l'anima del mondo e l'imperfezione della vita. Tra loro, un clochard dall'aria fiabesca prende confidenza con la bottiglia di whisky che porto con me. I sorsi non si contano: i sorrisi nemmeno. Da quel momento, Montmartre mi rapisce con la sua solida leggerezza.

Passano alcune ore. Della sua vita apprendo quasi tutto; me ne parla abbondantemente come volesse lasciare una sorta di testamento a quel giovane ragazzo incontrato per caso. Anche lui conoscerà molto di me.

«Hai occhi tristi», mi dirà. «Dicono così tanto...»

I suoi, di occhi, avevano invece una luce intensa, a tratti folle, ma anche malinconica. «Anarchia...», sussurrò più volte. E più volte ancora la sua bocca si appoggiò al bicchiere di plastica dentro il quale versavo, con parsimonia, l'ormai rancido superalcolico. Quando finì la bottiglia, la Basilica del Sacro cuore si era svestita dal ciarlare dei turisti presi ad occupare i pochi posti restati, nelle vecchie trattorie, per il pranzo.

Quando lo salutai sorrisse quasi divertito, non senza però lasciarsi scappare una lacrima che, ancora oggi, non riesco a decifrare. Così, con lo zaino alleggerito dai pensieri, presi a scendere le lunghe scalinate che mi avrebbero riportato, barcollante, tra le vie

della Parigi più classica.

Questo romanzo, in gran parte dedicato a lui, è stato scritto con le lacrime di chi ha vissuto, e vive, senza fissa dimora, non dimenticando che l'anima di ognuno descrive, a modo suo, questo breve "cortometraggio" chiamato vita...

Non siamo al mondo per caso. Siamo qui per attendere che un giorno qualcuno di speciale sappia leggere nei nostri occhi.

Questa è Montmartre: una lunga scalinata che porta l'arte dal cuore verso il cielo.

IL MALE DI ESISTERE

Quando si è clochard vivere alla giornata è soluzione pragmatica ma poco incisiva; così, fermarsi per strada e osservare semplici oggetti diventa una forma di abbandono esistenziale, il cui scopo, unico e non condivisibile, è quello di rivivere situazioni passate capaci di rendere il dolore e la gioia di un tempo ancora vividi e pulsanti. Non potrei mai pensare – certe cose non possono restare nascoste – di coinvolgere qualcuno in questo mio mondo senza parlare del periodo più buio che questa vita finora mi abbia dato. Ed è proprio dall’osservazione di un semplice biancospino, cresciuto senza tante pretese accanto a un sottopassaggio, che l’immagine di un lontano “me stesso” seduto tra cartoni e sterpaglie, riecheggia nel vuoto assoluto che solo il peggiore dei mali può lasciare.

Tutto si svolse durante un inquieto autunno di parecchi anni fa. Le piogge estive, mai dome e severamente abbondanti, avevano allagato gran parte dei campi giù a Downey Forner, formando uno strato di fango e detriti alto quasi trenta centimetri. Nessuno se n’era accorto, ma tra le folte robinie accanto al piccolo torrente Knot, da diverse settimane alcuni senz’altro, me compreso, avevano deciso che le calure estive potevano essere arginate riposando in quei luoghi freschi, lontano dagli occhi mai troppo discreti della gente comune. Quando il mercoledì sera, poco dopo le venti-

tré, quella che fu in seguito descritta come la tempesta perfetta cominciò, nessuno si rese conto che Annabelle Arcol, dopo ore di deliri alcoolici, giacesse semi incosciente tra le maglie metalliche dell'enorme rete elettrosaldata, utilizzata dal mattatoio Morgan. Fu il giorno seguente, quando la pioggia diede una tregua di qualche ora, che uno dei giovani aiutanti della protezione civile, un certo Felipe, si accorse che tra i carcami ferrosi e gli innumerevoli oggetti trascinati dall'acqua era presente anche il corpo, gonfio e livido, di colei che negli ultimi mesi era stata non solo la mia migliore amica ma, in un certo qual modo, anche una compagna di vita.

Sarebbe comodo pensare che il destino abbia sempre il potere di far sua l'ultima parola, ma, in realtà, se il sottoscritto si fosse comportato da persona più attenta e amorevole, la povera Annabelle si sarebbe potuta salvare. Era così giovane, piena di vita, con quei due grandi occhi che sapevano accarezzarti l'anima rendendoti felice. Quando ci conoscemmo, all'incirca un anno prima della sua morte, mi disse che vivere per strada era un modo come un altro per sentirsi libera e affrontare quel malessere in cui la famiglia adottiva l'aveva relegata. Fu la passione per la poesia, da entrambi amata, che ci permise di compiere i primi passi di quel cammino che ci avrebbe presto portati a essere complici di quell'amore che a nessuno, indipendentemente dal modo in cui viva, può essere negato. L'estate che passammo – due corpi uniti in un'unica essenza – rappresenta a tutt'oggi l'unico sprazzo della mia vita in cui mi possa rivedere come uomo felice.

Erano poche e semplici le cose che arricchivano il nostro tempo: passeggiate mano nella mano; piccoli progetti a cui anche un senza fissa dimora può pensare; quegli sguardi mai banali dove il respiro di un uomo sprofonda nel silenzio dell'amore. Poi, però, l'idilliaco sogno si era scontrato con quel nemico impietoso con cui nessuno può mai dirsi vincitore. I segnali che Annabelle avesse instaurato un rapporto di profonda complicità con l'alcool furono chiari da subito. Ciò che mi disse Arthur, senz'altro di vecchia data, fu alquanto lineare ed eloquente:

«Stalle vicino amico mio; Annabelle non beve per passatem-

po: beve, perché le piace...»

Furono diverse le volte in cui le strappai letteralmente la bottiglia di mano, e altrettante, furono quelle in cui mi lasciò solo per andare in cerca di qualcuno che non le imponesse nessun tipo di limite o regola. Ma tutto questo, sfortunatamente, non scalfi minimamente il sentimento che ci legava e così, compiendo il gesto più stupido della mia vita, misi da parte la capacità di gestirmi che mi aveva sempre contraddistinto, facendomi anch'io risucchiare nel vortice della metastasi alcolica: da lì in poi, a parte un breve periodo di tossicodipendenza, l'alcool mi avrebbe reso lo schiavo che ancora oggi, purtroppo, sono.

Fu proprio partendo da quel senso di colpa e impotenza, che, a poco a poco, la soporifera prassi della depressione avvolse, con tutte le sue spire, ciò che restava di me. Inizialmente nemmeno mi accorsi di quel nemico subdolo e scaltro: ma la sua indole mi aveva già in pugno.

Le settimane seguenti furono sconcertanti: ogni gesto, ogni passo, suono o parola, rimbalzavano all'interno della mia testa come un pendolo, facendomi sentire il peso dell'esistenza come un male a cui l'uomo non può sottrarsi: ero io, certo, ma senza identità. Ai tempi, nonostante gli infiniti sforzi di mia madre e le incessanti prediche di mia sorella, quella sensazione narcotica andava stringendosi sempre più. In questi casi, inutile negarlo, l'orizzonte che ti si para innanzi si spegne lentamente portandoti, passo dopo passo, a dover affrontare il nemico invisibile per eccellenza, ossia, la convinzione, fredda e indescrivibile, che a un certo punto solo la morte ti possa alleviare.

Fu il 7 di dicembre la data in cui avrei affrontato a viso aperto questo fardello. Dopo essermi scolato un paio di birre gelate, presi a camminare come se qualcosa di invisibile muovesse il mio corpo, lasciandomi indolenzito nel cuore e confuso nella testa. Quando raggiunsi il cavalcavia che scollina sulla Statale 16, la notte stava mostrando il suo profilo migliore, fatto di soffici nubi pronte a ricevere i primi riverberi dell'alba. Non ci volle molto: quasi all'improvviso, un leggero calore scosse i miei occhi a tal punto da

far scivolare le palpebre sullo strato gelatinoso che le lacrime avevano creato. Quando la vista lo permise, e dopo essermi affacciato dal vecchio guardrail, il vuoto che mi separava dalla strada sottostante divenne una sorta di rifugio, quella soluzione finale che avrebbe definitivamente posto rimedio a quell'angoscia oramai ingestibile. Per alcuni istanti, tremante ma lucido, vidi il mio corpo immolarsi nel nulla, immaginando di colpire l'asfalto come fosse un abbraccio.

Fu lì che qualcosa si ruppe in quel meccanismo di pura follia: per un brevissimo istante ebbi la sensazione che a volersi togliere la vita non fossi io, ma qualcuno a me sconosciuto. Rimasi fermo: immobile nel respiro e con la vista puntinata di fragili riflessi, poi, una volta sgranato lo sguardo, ebbi l'impressione che una forza benevola mi stesse strappando dal ventre anche l'ultimo dei mali. Ora, le gambe non mi reggevano più: seduto al lato opposto da dove tramontano i sogni, mi raccolsi in un pianto singhiozzante e innocente. Non potevo essere vinto da quel falso me stesso; non potevo concedermi il lusso di dare alla morte l'ultima parola.

Tutto si svolse in maniera naturale, senza strambi filosofismi o alchemiche battaglie tra mente e corpo. Fu come un risveglio. La tristezza degli ultimi tempi non era svanita, ma si era tramutata in qualcosa di diverso. Il grande cambiamento fu nel percepire l'angoscia in modo naturale, accettandola come parte fondamentale della vita di ognuno. C'era un nuovo "io" che si stava affacciando a quel balcone invisibile che si chiama speranza; tutto il mio malessere si stava riducendo in poltiglia, portando con sé il peso di tutti quegli inutili pensieri che avevano occupato la mia testa, convincendomi che la vita era solo un pretesto per soffrire e addolorarsi, e che qualsiasi gioia era pura e semplice illusione.

Scrissi, quel giorno. Su un foglio come tanti il mio cuore dettò le seguenti parole:

"Chiudendo gli occhi le lacrime non bruciano. Il mondo non lo si vede più. Restano solo i suoni: tra tutti, il più assordante è quello del silenzio. Da ora, da questo gesto non fatto, mi sentirò un sopravvissuto. Ho provato su me stesso questa sgradevole sen-

sazione di non appartenermi. Ho capito, più di tutto, che a soffrire dev'essere il cuore, non la mente. A volte, giudicando, si ha la sensazione che un clochard sia tanto diverso da una persona con una vita normale. Tante, in effetti, sono le differenze, ma nessuno può ritenersi al sicuro davanti al male del secolo.”

Da allora, a eccezione di quei momenti di sano sconforto e di tristezza che ci prendono per mano in modo naturale, ho desistito dal sentirmi vittima di qualcosa. Non è certo stato facile, ma nulla, in questa vita lo è.

E ora, prima ancora di quelli da clochard, indosso i panni di un uomo come tanti, che un giorno, a sua insaputa, si è specchiato nel peggiore dei riflessi della vita.

MEZZANOTTE: ANCHE I MORTI SI FANNO DI EROINA

Il vecchio cimitero monumentale si trovava in una posizione strategica per chiunque: per chi moriva, per chi voleva far visita a un caro, e, soprattutto, per chi desiderava eroina di dubbia qualità, ma a prezzi accessibili. Era da anni che mi ero sbarazzato di quel vizio, ma come disse mia madre: «Che senso ha smettere di farsi, se poi sei un fottuto alcolista?»

Mia madre, pace all'anima sua, riusciva a capire cosa fosse nascosto nell'anima di chiunque. Così, quando le fu chiaro – pochi mesi prima della sua morte – che il suo unico figlio maschio fosse oramai un clochard a tutti gli effetti, disse poche, semplice parole: «Sai qual è l'unica verità di questo mondo? È che tu, il manager incravattato, il politico corrotto, e quel rotto in culo che abbiamo in parrocchia, farete la stessa, identica fine. Quindi, vedendoti sereno, accetto di buon grado questa tua scelta...»

Tornando a noi, quella sera, poco dopo la mezzanotte, mentre la bottiglia di rum elemosinava le ultime gocce, restai a osservare la clientela che, come nulla fosse, si presentava sotto alla torretta della camera mortuaria, in attesa di una dose di “top brown”. Il primo a presentarsi, riconoscibilissimo, fu l'ex sindacalista Joseph Martin. Che si facesse, lo sapevano tutti, ma che l'atto in sé, ossia infilzarsi una vena, venisse compiuto standosene seduto sulla tomba del padre, beh, quello, giungeva nuovo.

Poi, quando le nubi si diradarono lasciando spazio al corpo mozzato della luna, la sua pallida luce mi permise di scorgere la sagoma ingobbita di colei che, fino a pochi anni prima, era considerata la donna più bella della città. Era stata la depressione a coniarla per le feste; ora, di quel corpo snello e invitante, restavano solo ricordi e rimpianti.

Ci fu una pausa dopo che la pattuglia della stradale diede segni di vita con un paio di colpi di clacson: di lì a pochi minuti, però, tutto riprese addirittura con più enfasi di prima. Come formiche, spuntavano avventori pallidi e sudati in cerca di quel “flash” che ti lascia stordito nell’anima e intontito nella mente. Jeremy – veterano del campo santo – decise di sedersi accanto a me per espriare la propria dipendenza:

«Sai perché mi siedo qui?», chiese con fare da filosofo.

«No», risposi io con fare da clochard.

«Perché so che voi non ci giudicate; in fondo, siamo rami spezzati della stessa pianta. Capisci?»

«Sinceramente no. Ma non mi sembra comunque il caso di intavolare una discussione: non ne verremmo mai a capo...»

E infatti, appena smisi di parlare, i suoi occhi, affossati attorno alle enormi pupille, già fissavano il vuoto che il mio corpo in quel momento rappresentava per lui. Il prossimo personaggio che avrebbe varcato la soglia di quel luogo fu, inaspettatamente, il capo stazione Johnson. Alto quasi due metri, calvo, smilzo, e con un marcato accento british, appena vide uno dei due sant’uomini che gestivano lo smercio, ringhiò qualcosa riguardo alla scarsa quantità della dose della notte precedente. I due, per nulla toccati dall’accusa, continuarono il loro lavoro finché, sempre più nervoso, Johnson non ebbe la stupida idea di aggredire uno dei clienti, cercando di derubarlo dal proprio misero quantitativo di polvere. Ciò che accadde subito dopo, seppur spiacevole, fu il ripetersi di un copione oramai scontato: pestaggio; minacce verbali; ultimi insulti; il corpo paonazzo della vittima di turno gettato come un rifiuto a poche decine di metri, più o meno nella zona adibita ai bisogni corporei più impellenti.

Oltre a tutto questo, bisognava smazzarsi la vera piaga che – da che mondo e mondo – ti lasciava ogni volta più triste e incredulo: i junkers non ancora maggiorenni. Ce n'erano diversi. Ciò che più li accomunava erano i lineamenti non ancora adulti, e quell'espressione sconfitta di chi al domani non pensa affatto, se non, ovviamente, in termini di dipendenza. Solo uno ne conoscevo: Charlie. Era il primogenito della più cara amica di mia sorella. Era sempre stato un ragazzino sveglio e sportivo. Poi, poco prima dei diciotto, un passeggero innamoramento con una tipa ben più grande di lui lo aveva lasciato con gli occhi lucidi, il cuore in panne, e una spada dritta nel braccio.

«Mi sanguina l'anima...», disse quella sera, quando fui abbastanza vicino dal poter udire la fievole voce.

Non disse null'altro. Il suo flash lo aveva già rapito da questo mondo, socchiudendo i suoi occhi e lasciando qualche goccia di sangue sui petali di un fiore. Lo feci sedere: su di lui, una luna qualsiasi e il riflesso di un lucernario. Raccolsi della rugiada: delicatamente, gliene misi a sufficienza sulle labbra tremanti. Quando mi guardò, ebbi come l'impressione che cercasse nei miei occhi le risposte alla sua vita, mentre io, ingenuo nel saperlo, cercavo nei suoi i perché della mia.